

# DUE ENCICLICHE A CONFRONTO.

## LO SVILUPPO UMANO

### INTEGRALE

La recente enciclica del Papa Benedetto XVI "*Caritas in veritate*" (Cv) è messa a confronto con l'enciclica di Paolo VI "*Populorum progressio*" (Pp) del 1967.

Testo di / Luigi Mazzucato / Medici con l'Africa Cuamm

#### I MOTIVI DI UN CONFRONTO

Il non dimenticare l'enciclica di Paolo VI (nel momento in cui si parla della più recente enciclica di Papa Benedetto XVI) è un riconoscere che quell'enciclica, collocata nel tempo, subito dopo il Concilio Vaticano II, sognato dal Papa Giovanni XXIII come una "novella Pentecoste" per la Chiesa e, di riflesso, per la sua missione nel mondo, e in pieno svolgimento del processo di decolonizzazione, che andava delineando radicali cambiamenti e suscitando attese quasi messianiche nei paesi particolarmente interessati, servì a dare una forte scossa per una maggiore presa di coscienza delle esigenze del messaggio evangelico e dell'urgenza di un'azione solidale e concertata di fronte alla dimensione e alla gravità del problema del sottosviluppo, allo scopo di favorire e realizzare uno sviluppo umano che sia veramente integrale, e cioè di tutto l'uomo e di tutti gli uomini" (cf Pp, 1.5.42).

Parlare di confronto tra le due encicliche non vuol dire esprimere un giudizio di merito e di valore. È solo un tentativo di accostare i due documenti per rilevarne le eventuali differenze, tenendo conto dei tempi e dei contesti diversi in cui furono scritti e certamente anche delle personalità diverse, per sensibilità e formazione, degli autori che li hanno scritti.

Da un punto di vista della struttura, la Pp è molto più snella, composta di due capitoli con numerosi sottotitoli che ne facilitano la lettura e la comprensione, lo stile è diretto e si traduce in un linguaggio coinvolgente e appassionato. È un "vero grido di angoscia" che apre e chiude l'enciclica. «I popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell'opulenza. La Chiesa trasale davanti a questo grido d'angoscia e chiama ognuno a rispondere con amore al proprio fratello» (Pp, 3). «Se lo sviluppo umano è il nuovo nome della pace, chi non vorrebbe cooperarvi con tutte le sue forze? Sì, tutti: noi vi invitiamo a rispondere al nostro grido di angoscia, nel nome del Signore» (Pp 87). Questo grido di angoscia lo si percepisce come una nota di fondo che accompagna tutto il testo dell'enciclica.

#### LE DIMENSIONI MONDIALI DELLA QUESTIONE SOCIALE

Paolo VI parte dal problema: «Oggi il fatto di maggior rilievo è che la questione sociale ha acquistato dimensione mondiale» (Pp, 3). «Lo sviluppo dei popoli, è detto al primo punto dell'enciclica, in modo particolare di quelli che lottano per liberarsi dal giogo della fame, della miseria e delle malattie endemiche, dell'ignoranza; che cercano una partecipazione più larga ai frutti della civiltà, una più attiva valorizzazione delle loro qualità umane; che si muovono con decisione verso la meta di un loro pieno rigoglio, è oggetto di attenta osservazione da parte della Chiesa» (Pp, 1). La gravità del problema e l'urgenza di una soluzione solidale indicano che ci troviamo di fronte a una «svolta della storia dell'umanità» (Pp, 1).

L'enciclica Pp è un pressante invito a prenderne coscienza e chiama tutti a fare la propria parte, perché nel "cammino" dello sviluppo "siamo tutti solidali". «A tutti perciò abbiamo voluto ricordare la vastità del dramma e l'urgenza dell'opera da compiere. L'ora dell'azione è suonata: la sopravvivenza di tanti bambini innocenti, l'accesso a una condizione umana di tante famiglie sventurate, la pace nel mondo, l'avvenire della civiltà sono in gioco. A tutti gli uomini e a tutti i popoli di assumersi le loro responsabilità» (Pp, 80).

In questa assunzione di responsabilità i primi a essere chiamati in causa sono i popoli stessi in via di sviluppo e i loro dirigenti, perché devono essere essi i protagonisti del loro sviluppo.

«Artefici del loro proprio sviluppo, i popoli ne sono i primi responsabili» (Pp, 77).

L'appello è rivolto anzitutto ai giovani. (Pp, 74). Poi si fa richiamo ai Padri conciliari: «la condizione delle popolazioni in via di sviluppo deve formare l'oggetto della nostra considerazione, diciamo meglio, la nostra carità per i poveri che si trovano nel mondo – e sono legione infinita – deve divenire più attenta, più attiva, più generosa». (Pp, 76).

Infine si rivolge a tutti gli uomini di buona volontà. «Delegati presso le istituzioni internazionali, uomini di Stato, pubblicisti, educatori, tutti, ciascuno al vostro posto, voi siete i costruttori di

un mondo nuovo. Supplichiamo Dio onnipotente di illuminare la vostra intelligenza e di fortificare il vostro coraggio nel risvegliare l'opinione pubblica e trascinare i popoli». In particolare si appella agli educatori e ai pubblicisti. «Educatori, tocca a voi di suscitare sino dall'infanzia l'amore ai popoli in preda all'abbandono. Pubblicisti, vostro è il compito di mettere sotto i nostri occhi gli sforzi compiuti per promuovere il reciproco aiuto tra i popoli, così come lo spettacolo delle miserie che gli uomini hanno tendenza a dimenticare per tranquillizzare la loro coscienza: che i ricchi sappiano almeno che i poveri sono alla loro porta e fanno la posta agli avanzi dei loro festini» (Pp, 83).

### LO SVILUPPO INTEGRALE DELL'UOMO

C'è un'ispirazione chiara nell'enciclica: «Lo sviluppo integrale dell'uomo non può aver luogo senza lo sviluppo solidale dell'umanità» (Pp, 43).

È questo il punto centrale, la chiave di lettura di tutto il documento. La prima parte dell'enciclica: «per uno sviluppo integrale dell'uomo» è funzionale alla seconda parte «verso lo sviluppo solidale dell'umanità» e insieme costruiscono un umanesimo plenario.

«È un umanesimo plenario che occorre promuovere» (Pp, 42). Ciò vuol dire «lo sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini». Questo umanesimo non è possibile se rimane «chiuso, insensibile ai valori dello spirito e a Dio che ne è la fonte», «se non è aperto verso l'Assoluto, nel riconoscimento d'una vocazione, che offre l'idea vera della vita umana» (Pp, 42).

La vocazione trascendente dell'uomo è la base di un "umanesimo vero", come una «vera comunione fra tutte le nazioni» si fonda e si realizza dall'incontro dell'uomo con l'uomo e dall'incontrarsi delle nazioni come fratelli e sorelle, come i figli di Dio». È il principio teologico di un "mondo solidale" (Pp, 64).

Il dovere della solidarietà diventa una conseguenza obbligatoria, per le persone e per i popoli. Il dovere della solidarietà vuol dire anche «dovere di giustizia sociale, cioè il ricomponimento in termini più corretti delle relazioni commerciali difettose tra popoli forti e popoli deboli; dovere di carità universale, cioè la promozione di un mondo più umano per tutti, un mondo nel quale tutti abbiano qualcosa da dare e da ricevere, senza che il progresso degli uni costituisca un ostacolo allo sviluppo degli altri. Il problema è grave, perché dalla sua soluzione dipende l'avvenire della civiltà mondiale (Pp, 44)». «Non si tratta soltanto di vincere la fame e neppure di ricacciare indietro la povertà», afferma Paolo VI. «La lotta contro la miseria, pur urgente e necessaria, è insufficiente. Si tratta di costruire un mondo, in cui ogni uomo, senza esclusioni di razza, di religione, di nazionalità, possa vivere una vita pienamente umana, affrancata dalle servitù che gli vengono dagli uomini e da una natura non sufficientemente padroneggiata, un mondo dove la libertà non sia una parola vana e dove il povero Lazzaro possa assidersi nella stesa mensa del ricco (Lc. 16, 19-31).

Ciò esige da quest'ultimo molta generosità, numerosi sacrifici e uno sforzo incessante. Ciascuno esamini la sua coscienza, che ha una voce nuova per la nostra epoca» (Pp 47). Paolo VI si fa interprete di questa "voce nuova" della coscienza umana. «Il dovere di solidarietà che vige per le persone vale anche per i popoli: "le nazioni sviluppate hanno l'urgentissimo dovere di

aiutare le nazioni in via di sviluppo", afferma il documento conciliare della *Gaudium et Spes* (n. 86, 3)» (Pp, 48). «Una cosa va ribadita di nuovo: il superfluo dei paesi ricchi deve servire ai paesi poveri. La regola che valeva un tempo in favore dei più vicini deve essere applicata oggi alla totalità dei bisognosi del mondo. I ricchi saranno del resto i primi a esserne avvantaggiati. Diversamente, ostinandosi nella loro avarizia, non potranno che suscitare il giudizio di Dio e la collera dei poveri, con conseguenze imprevedibili» (Pp, 49).

Paolo VI ricorda, nell'introduzione dell'enciclica, i suoi viaggi, nell'America Latina (1960) e in Africa (1962), prima di essere eletto Papa e poi i nuovi viaggi in Terra Santa e in India, viaggi che lo hanno «messo a contatto immediato con i laceranti problemi che attanagliano continenti pieni di vita e di speranza» e gli hanno fatto «vedere con i propri occhi e quasi toccar con mano le gravissime difficoltà che assalgono popoli di antica civiltà alle prese con il problema dello sviluppo». Forte di questa esperienza, mentre ancora a Roma si stava svolgendo il Concilio Vaticano II, si è presentato davanti all'Assemblea generale delle Nazioni unite a New York a farsi "l'Avvocato dei popoli poveri" (Pp, 4).

Paolo VI scrive l'enciclica mettendosi dalla parte dei paesi poveri. Egli parla di "situazioni la cui ingiustizia grida verso il cielo", di "ingiurie alla dignità umana", di "miseria immeritata", di "scandalo di disuguaglianze clamorose", "stato di marasma", "squilibrio crescente", il mondo che va «verso un aggravamento, e non un'attenuazione della disparità dei livelli di vita: i popoli ricchi godono di una crescita rapida, mentre lento è il ritmo dello sviluppo di quelli poveri» (cf Pp, 30.8.9).

Nella Pp traspare maggiormente il volto di una Chiesa che, senza rinunciare alla sua funzione di "maestra", si rivela soprattutto "madre", che si prende cura dei più deboli e si china sulle sofferenze dell'umanità più dimenticata e bisognosa, fedele alla missione che le ha affidato il suo Fondatore (cf Lc 4,18). *Mater et Magistra* è il titolo dell'enciclica di Papa Giovanni XXIII sui "recenti sviluppi della questione sociale" (15.05.1961).

### PAOLO VI E BENEDETTO XVI. UNA DIVERSA VISIONE DELLA CRISI

Mentre Paolo VI, nello scrivere la sua enciclica, ha davanti agli occhi il dramma dei popoli poveri e l'urgenza del loro sviluppo, Benedetto XVI nella enciclica *Caritas in veritate* sembra essere preoccupato di più del dramma dell'uomo in sé e del travaglio del suo sviluppo, visto soprattutto dalla parte del mondo occidentale e alle prese con la crisi economico-finanziaria in atto, cui il Papa più volte fa riferimento (Cv,33) e soggetto a una "pesante contraddizione". Scrive il Papa: «molte persone, oggi, tendono a coltivare la pretesa di non dover niente a nessuno, tranne che a se stesse». «Mentre, per un verso, si rivendicano presunti diritti, di carattere arbitrario e voluttuario, con la pretesa di vederli riconosciuti e promossi dalle strutture pubbliche, per l'altro verso, vi sono diritti elementari e fondamentali disconosciuti e violati nei confronti di tanta parte dell'umanità» (Cv, 43).

Con la sua enciclica Benedetto XVI intende svolgere il suo ruolo di "maestro" e dare delle direttive che salvaguardino la carità e la verità, che sono i pilastri della sua costruzione, riconoscendo che «la Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire e non pretende minimamente d'intromettersi nella politica degli Stati», come

già aveva affermato Paolo VI (Pp, 13). «Ha però una missione di verità da compiere, in ogni tempo ed evenienza. Questa missione di verità è per la Chiesa irrinunciabile» (Cv, 9).

L'enciclica *Caritas in veritate* è un documento molto più elaborato e completo della *Populorum progressio*, si presenta come un vero trattato di teologia e di etica dello sviluppo e richiede una lettura non affrettata, uno studio più che una semplice lettura, per cui c'è il rischio che raggiunga solo pochi tra tutti i destinatari ai quali è indirizzata o che si focalizzi l'attenzione solo su qualche punto particolare, a seconda degli interessi, e si trascuri la visione dell'insieme del testo, di cui è anche difficile, se non quasi impossibile, fare sintesi.

### IL FONDAMENTO COMUNE DELLE DUE ENCICLICHE

A parte la lunga introduzione, non ci sono sottotitoli nei cinque densi capitoli dell'enciclica o evidenti sottolineature, che mettano in risalto un obiettivo specifico, cui si vuole mirare, come invece è chiaro nella *Populorum progressio*.

L'enciclica non parte dal porre il problema, ma dalla sua soluzione, quella indicata dalla logica della fede, non in contrasto con la ragione e gli insegnamenti costanti della dottrina sociale della Chiesa. Si dice all'inizio: «La carità nella verità, di cui Gesù Cristo si è fatto testimone con la sua vita terrena e, soprattutto, con la sua morte e risurrezione, è la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera» (Cv, 1). E ancora: «*Caritas in veritate* è principio intorno a cui ruota la dottrina sociale della Chiesa, un principio che prende forma operativa in criteri operativi dell'azione sociale». Ne richiama due in particolare: «la giustizia e il bene comune» (Cv, 6)

«Solo se pensiamo di essere chiamati in quanto singoli e in quanto comunità a far parte della famiglia di Dio come suoi figli, saremo anche capaci di produrre un nuovo pensiero e di esprimere nuove energie a servizio di un vero umanesimo integrale. La maggior forza a servizio dello sviluppo è quindi un umanesimo cristiano».

«La disponibilità verso Dio apre alla disponibilità verso i fratelli. Al contrario, la chiusura ideologica a Dio e l'ateismo dell'indifferenza, che dimenticano il Creatore e rischiano di dimenticare anche i valori umani, si presentano oggi tra i maggiori ostacoli allo sviluppo» (Cv, 78; Pp 15, 16, 42).

Paolo VI nella Pp, nota il Papa, osservava che le cause del sottosviluppo non sono primariamente di ordine materiale ma di volontà e di pensiero (Pp, 20). «Il mondo è malato, scriveva Paolo VI. Il suo male risiede meno nella dilapidazione delle risorse, nel loro accaparramento da parte di alcuni, che nella mancanza di fraternità tra gli uomini e tra i popoli» (Pp, 66). «Questa fraternità gli uomini potranno mai ottenerla da soli?», si domanda Benedetto XVI. E risponde: «La società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non ci rende fratelli. La ragione, da sola, è in grado di cogliere l'uguaglianza tra gli uomini e di stabilire una convivenza civica tra loro, ma non riesce a fondare la fraternità. Questa ha origine da una vocazione trascendente di Dio Padre, che ci ha amati per primo, insegnandoci per mezzo del Figlio che cosa sia la carità fraterna» (Cv, 19).

La realizzazione di un'autentica fraternità, davanti ai grandi problemi dell'ingiustizia nello sviluppo dei popoli, esige non soltanto di agire con coraggio e senza indugio, ma di intervenire con ur-

genti riforme, come sottolinea ripetutamente la Pp, scrive Benedetto XVI, «per far evolvere gli attuali processi economici e sociali verso esiti pienamente umani» (Cv, 20. cf Pp 3.29.32).

Questo è il fondamento comune delle due encicliche.

A differenza della Pp, che è più essenziale, la Cv analizza e approfondisce tutti gli aspetti che riguardano e possono condizionare lo sviluppo umano integrale, nella sua complessità e interezza, trattando anche elementi nuovi rispetto ai tempi della Pp o non rilevati ed evidenziati dall'enciclica di Paolo VI.

### IL CARICO DI SOFFERENZA DEI FLUSSI MIGRATORI

Il problema che fa da fulcro nella Cv è quello dell'economia nella sua dimensione mondiale, a fronte anche delle difficoltà che la grave crisi finanziaria ha prodotto. Si parla di etica e di civilizzazione dell'economia, di mercato e della logica mercantile, che va finalizzata al perseguimento del bene comune (cf Cv, 36), di impresa e della sua responsabilità sociale, compreso il "lavoro decente", del fenomeno migratorio.

«È un fenomeno sociale di natura epocale, che richiede una forte lungimirante politica di cooperazione internazionale per essere adeguatamente affrontato». «Nessun paese da solo può ritenersi in grado di far fronte ai problemi migratori del nostro tempo». «Tutti siamo testimoni del carico di sofferenza, di disagio e di aspirazioni che accompagna i flussi migratori». «Ogni migrante è una persona umana che, in quanto tale, possiede diritti fondamentali e inalienabili che vanno rispettati da tutti e in ogni situazione». I lavoratori stranieri «non possono essere considerati come una merce o una mera forza lavoro» (Cv, 62; Pp, 67, 68, 69). Altrove il Papa cita l'enciclica *Centesimus Annus* di Giovanni Paolo II dove si dice che «i poveri non sono da considerarsi un "fardello", bensì una risorsa anche dal punto di vista strettamente economico» (Ca, 28) (Cv, 35).

La Cv tratta del progresso tecnologico e di bioetica, dell'ecologia umana e ambientale, delle problematiche energetiche, della crescita demografica. In proposito scrive: «Considerare l'aumento della popolazione come causa prima del sottosviluppo è scorretto, anche dal punto di vista economico: basti pensare, da una parte, all'importante diminuzione della mortalità infantile e il prolungamento della vita media che si registrano nei Paesi economicamente sviluppati, dall'altra, ai segni di crisi rilevabili nelle società in cui si registra un calo della natalità. Resta ovviamente doveroso prestare la debita attenzione a una procreazione responsabile, che costituisce, tra l'altro, un fattivo contributo allo sviluppo umano integrale» (Cv, 44).

Uno dei punti chiave della *Caritas in veritate* è il "processo inarrestabile della globalizzazione" «La globalizzazione, a priori, non è né buona né cattiva», afferma il Papa, citando un discorso di Giovanni Paolo II alla Pontificia accademia delle Scienze sociali (27.04.2001).

«Sarà ciò che le persone ne faranno. Non dobbiamo esserne vittime, ma protagonisti. Opporvisi ciecamente sarebbe un atteggiamento sbagliato». «I processi di globalizzazione adeguatamente concepiti e gestiti, offrono la possibilità di una grande distribuzione della ricchezza a livello planetario come in precedenza non era mai avvenuto; se mal gestiti, possono invece far crescere povertà e disuguaglianza, nonché contagiare con una crisi l'intero mondo. Bisogna correggere le disfunzioni, anche gravi, che

introducono nuove divisioni tra i popoli e dentro i popoli e fare in modo che la redistribuzione della ricchezza non avvenga con una redistribuzione della povertà o addirittura con una sua accentuazione, come una cattiva gestione della situazione attuale potrebbe farci temere» (Cv, 42). I fatti dimostrano che questo rischio non è ipotetico.

## LA SFIDA DELLA GLOBALIZZAZIONE

Afferma ancora il Papa che: «la globalizzazione è fenomeno multidimensionale e polivalente, che esige di essere colto nella diversità e nella unità di tutte le sue dimensioni». (Cv, 42).

Certamente una delle dimensioni non trascurabile e secondaria della globalizzazione è quella della salute. Oggi il tema della "salute globale" è proposto non solo alle scuole di medicina, ma a livello di tutte le istituzioni e a una presa di coscienza dell'opinione pubblica mondiale.

L'enciclica Cv non ne fa esplicito accenno. Si parla del diritto all'alimentazione e all'accesso all'acqua come "diritti universali di tutti gli esseri umani, senza distinzioni né discriminazioni" (Cv, 27), ma del diritto fondamentale alla salute per tutti non si dice nulla.

È interessante notare che nel capitolo della globalizzazione, dove si tratta di mercato e di impresa, il Papa vi introduce il concetto del dono e della gratuità.

«L'essere umano è fatto per il dono, che ne esprime e attua la dimensione di trascendenza. Talvolta l'uomo moderno è erroneamente convinto di essere il solo autore di se stesso, della sua vita e della società. È questa una presunzione, conseguente alla chiusura egoistica in se stesso, che discende – per dirla in termini di fede – dal peccato delle origini» (Cv, 34), i cui effetti perniciosi «si manifestano in vari campi e ormai da molto tempo anche in quello dell'economia» (Cv, 34).

«Nell'epoca della globalizzazione, scrive il Papa, l'attività economica non può prescindere dalla gratuità, che dissemina e alimenta la solidarietà e la responsabilità per la giustizia e il bene comune nei suoi vari soggetti e attori. Si tratta, in definitiva, di una forma concreta e profonda di democrazia economica» (Cv, 38).

Scriva ancora: «La grande sfida in questo tempo di globalizzazione è di mostrare, a livello sia di pensiero sia di comportamento, che non solo i tradizionali principi dell'etica sociale, quali la trasparenza, l'onestà e la responsabilità non possono essere trascurati o attenuati, ma anche che nei rapporti mercantili il principio di gratuità e la logica del dono come espressione della fraternità possono e debbono trovare posto entro la normale attività economica. Ciò è un'esigenza dell'uomo nel momento attuale» (Cv, 36).

Il Papa precisa che: «Il mercato della gratuità non esiste e non si possono disporre per legge atteggiamenti gratuiti. Eppure sia il mercato sia la politica hanno bisogno di persone aperte al dono reciproco» (Cv, 39).

Gratuità e dono sono concetti che esprimono atti di generosità, di beneficenza, di carità e non doveri morali, vincolanti. Come conciliare allora una scelta libera, nel mercato nell'impresa, nei rapporti economici, con le esigenze della giustizia distributiva e della giustizia sociale (Cv, 35), contro "lo scan-

dalo di disuguaglianze clamorose" (Cv, 22), la fame che "mietete ancora moltissime vittime" (Cv, 27). «Dare da mangiare agli affamati è un imperativo etico per la Chiesa universale, che risponde agli insegnamenti di solidarietà e di condivisione del suo fondatore» (Cv, 24).

Parlando della carità, il Papa scrive anche che: «la carità eccede la giustizia, perché amare è donare, offrire del "mio" all'altro; ma non è mai senza la giustizia, la quale induce a dare all'altro ciò che è "suo", ciò che gli spetta in ragione del suo essere e del suo operare». «La carità esige la giustizia: il riconoscimento e il rispetto dei legittimi diritti degli individui e dei popoli» (Cv, 6).

La domanda dove sta il limite tra dovere-justizia e gratuità-dono rimane aperta.

Paolo VI nella Pp sembra essere più deciso nel testo già citato egli afferma in modo inequivocabile: «Le nazioni sviluppate hanno l'urgentissimo dovere di aiutare le nazioni in via di sviluppo. Il dovere della solidarietà che vige per le persone vale anche per i popoli» (Pp, 48). «Il superfluo dei paesi ricchi deve servire ai paesi poveri. La regola che valeva un tempo in favore dei più vicini deve essere applicata oggi alla totalità dei bisogni del mondo» (Pp, 49).

Per Benedetto XVI "dovere gravissimo" è quello «di consegnare la terra alle nuove generazioni in uno stato tale che anch'esse possono degnamente abitarla e ulteriormente coltivarla» (Cv, 50).

## LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

In più parti dell'enciclica Cv si parla degli "aiuti internazionali", dei "programmi di sviluppo", della "cooperazione internazionale". Sono temi che ci interessano e ci coinvolgono direttamente.

Ci sono rilievi critici e delle indicazioni concrete, che possono essere condivise o meno, ma che meritano riflessione e approfondimenti.

Osserva il Papa: «gli aiuti internazionali sono stati spesso distolti dalle loro finalità, per irresponsabilità che si annidano sia nella catena dei soggetti donatori sia in quella dei fruitori». (Cv, 22). È soprattutto da segnalare il numero 47 dell'enciclica: «negli interventi per lo sviluppo va fatto salvo il principio della centralità della persona umana, la quale è il soggetto che deve assumersi primariamente il dovere dello sviluppo». «I programmi di sviluppo devono avere caratteristiche di flessibilità e le persone beneficiarie dovrebbero essere coinvolte direttamente nella loro progettazione e rese protagoniste della loro attuazione. È anche necessario applicare i criteri della progressione nell'accompagnamento – compreso il monitoraggio dei risultati – perché non ci sono ricette universalmente valide».

«La cooperazione internazionale ha bisogno di persone che condividano il processo di sviluppo economico e umano, mediante la solidarietà della presenza, dell'accompagnamento, della formazione e del rispetto. Da questo punto di vista, gli stessi Organismi internazionali dovrebbero interrogarsi sulla reale efficacia dei loro apparati burocratici e amministrativi, spesso troppo costosi. Capita talvolta che chi è destinatario degli aiuti diventi funzionale a chi lo aiuta e che i poveri servano a mantenere in vita dispendiose organizzazioni burocratiche che riservano per la propria conservazione percentuali troppo elevate di quelle risorse che invece dovrebbero essere destinate allo sviluppo».

In questa prospettiva, sarebbe auspicabile che tutti gli Organismi internazionali e le Organizzazioni non governative si impegnassero a una piena trasparenza, informando i donatori e l'opinione pubblica circa la percentuale dei fondi ricevuti destinata ai programmi di cooperazione, circa il vero contenuto di tali programmi, e infine circa la composizione delle spese dell'istituzione stessa» (Cv, 47). Sono osservazioni puntuali di cui tener conto.

In altro punto dell'enciclica vengono offerti ulteriori elementi di riflessione sull'argomento.

Scriva il Papa: «nella ricerca di soluzioni dell'attuale crisi economica, l'aiuto allo sviluppo dei paesi poveri deve essere considerato come vero strumento di creazione di ricchezza per tutti».

«Quale progetto di aiuto può prospettare una crescita di valore così significativa – anche dell'economia mondiale – come il sostegno a popolazioni che si trovano ancora in una fase iniziale o poco avanzata del loro processo di sviluppo economico? In questa prospettiva, gli Stati economicamente più sviluppati faranno il possibile per destinare maggiori quote del loro prodotto interno lordo per gli aiuti allo sviluppo, rispettando gli impegni che su questo punto sono stati presi a livello di comunità internazionale. Lo potranno fare anche rivedendo le politiche di assistenza e di solidarietà sociale al loro interno, applicandovi il principio di sussidiarietà e creando sistemi di previdenza sociale maggiormente integrate, con la partecipazione attiva dei soggetti privati e della società civile. In questo modo è possibile perfino migliorare i servizi sociali e di assistenza e, nello stesso tempo, risparmiare risorse, anche eliminando sprechi e rendite abusive, da destinare alla solidarietà internazionale. Un sistema di solidarietà maggiormente partecipato e organico, meno burocratizzato ma non meno coordinato, permetterebbe di valorizzare tante energie, oggi sopite, a vantaggio anche della solidarietà tra i popoli.

Una possibilità di aiuto per lo sviluppo potrebbe derivare dall'applicazione efficace della cosiddetta solidarietà fiscale, che permetterebbe ai cittadini di decidere sulla destinazione di quote delle loro imposte versate allo Stato. Evitando degenerazioni particolaristiche, ciò può essere di aiuto per incentivare forme di solidarietà sociale dal basso, con benefici anche sul versante della solidarietà dello sviluppo» (Cv, 60).

In questo testo, mentre altrove si dice che «la Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire» (Cv, 9) vengono proposte delle indicazioni che sembrano molto «tecniche» e dettate da concezioni e visioni di parte, che toccano il delicatissimo tema dello «stato sociale» e che possono prestarsi a conclusioni contraddittorie o di comodo. Per un verso si afferma che aiutare lo sviluppo dei paesi poveri conviene anche ai paesi ricchi, è nel loro stesso «interesse». Dall'altro ci si limita a un «faranno il possibile» per destinare maggiori quote del loro prodotto interno lordo per gli aiuti allo sviluppo, usando cioè un'espressione che suona come semplice auspicio, un invito molto poco convincente, sapendo che anche solo il rispetto degli impegni solennemente assunti dai paesi ricchi verso i paesi poveri è, per la maggior parte dei casi, completamente disatteso, a cominciare dal nostro paese, che tiene l'ultimo o il penultimo posto nella lista dei paesi donatori.

## SUSSIDIARIETÀ E SOLIDARIETÀ

Anche l'idea di una revisione del sistema dello «stato sociale» con l'ipotesi di «risparmiare risorse» e «valorizzare energie» a bene-

ficio della solidarietà internazionale suscita perplessità e pone interrogativi che restano da chiarire.

La proposta stessa della «solidarietà fiscale», se in sé può essere attraente, non manca di rischi e può creare pericolosi inconvenienti. Se non ben definita con criteri e regole molto precisi, le «degenerazioni particolaristiche» diventerebbero inevitabili, gli aiuti a pioggia, la concorrenza sleale, il contributo allo sviluppo non coordinato e non finalizzato sulla base dei bisogni reali e prioritari, poco efficace o dannoso.

In questo contesto viene introdotto anche il «principio di sussidiarietà» strettamente connesso con il «principio di solidarietà», «perché se la sussidiarietà senza la solidarietà scade nel particolarismo sociale, è altrettanto vero che la solidarietà senza la sussidiarietà scade nell'assistenzialismo che umilia il portatore di bisogno. Questa regola di carattere generale, dice il Papa, va tenuta in grande considerazione anche quando si affrontano le tematiche relative agli aiuti internazionali allo sviluppo» (Cv, 58). Al principio di sussidiarietà si richiama pure il Papa Giovanni XXIII nell'enciclica *Mater et magistra* sui «recenti sviluppi della questione sociale» (15.5.1961, n. 40).

Il concetto è chiaro. «Si tratta di un principio particolarmente adatto a governare la globalizzazione e a orientarla verso un vero sviluppo umano» (Cv, 57).

Osserva Benedetto XVI: «Il mondo che Paolo VI aveva davanti a sé era molto meno integrato di quello odierno. Per questo motivo la Pp assegnava un compito centrale, anche se non esclusivo, ai «poteri pubblici»» (Pp 23 e 33).

«Oggi – scrive il Papa – facendo anche tesoro della lezione che ci viene dalla crisi economica in atto sembra più realistica una rinnovata valutazione del loro ruolo e del loro potere» (Cv, 24).

In questo discorso della sussidiarietà nella solidarietà si possono cogliere due aspetti importanti: uno riguarda la «reciprocità» tra chi dà l'aiuto e chi lo riceve e cioè la partecipazione e la condivisione dell'impegno e della responsabilità, l'altro riguarda il rispetto dell'equilibrio dei doveri che spettano ai poteri pubblici e quelli della società civile.

Il potere pubblico, rappresentato da chi governa, non può appellarsi al principio di sussidiarietà per demandare al privato, espresso dalla società civile, quanto è suo dovere fare per l'aiuto allo sviluppo dei Paesi poveri come elemento caratterizzante della propria politica estera e come impegno delle nazioni «economicamente più sviluppate» verso le nazioni in via di sviluppo.

Il richiamo al principio della sussidiarietà non deve diventare un alibi per ridurre la solidarietà internazionale a beneficenza e l'aiuto umanitario allo sviluppo dei paesi poveri un atto di buon cuore dei cittadini o delle istituzioni benefiche private.

Sul tema della cooperazione merita ancora di sottolineare l'affermazione nella Cv che «negli interventi per lo sviluppo va fatto salvo il principio della centralità della persona umana» (Cv, 47); che «la maggior risorsa da valorizzare nei Paesi da assistere nello sviluppo – attraverso i programmi di aiuto – è la risorsa umana» (Cv, 58); che: «la cooperazione allo sviluppo non deve riguardare la sola dimensione economica; essa deve diventare una grande occasione di incontro culturale e umano», nel rispetto «della propria e altrui identità culturale, fatta di valori umani» (Cv, 59) e che «un maggiore accesso all'educazione è condizione essenziale per l'efficacia della stessa cooperazione internazionale» (Cv, 61).

## ALCUNE ANNOTAZIONI

Nel capitolo secondo della Cv il Papa si domanda «quanto le aspettative di Paolo VI siano state soddisfatte dal modello di sviluppo che è stato adottato negli ultimi decenni» (Cv, 21) e si accenna anche alla fine dei cosiddetti “blocchi contrapposti”, indicati da Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo rei socialis* (Srs) del 1987 come una delle principali cause del sottosviluppo (Srs, 20) e agli avvenimenti del 1989 nei paesi dell'Europa centrale e orientale, trattati in un intero capitolo dell'enciclica *Centesimus Annus* del 1991 e considerati come il “culmine” di un “processo storico” che abbraccia «un arco di tempo e un orizzonte geografico più ampi» (cf Ca, 22).

Considerando le forti ripercussioni che quel processo storico e gli eventi di quegli anni hanno avuto anche sui Paesi in via di sviluppo, una riflessione più approfondita poteva essere opportuna (Cv, 23).

Anche sul “processo di secolarizzazione” scrivere qualcosa in più forse sarebbe stato utile.

In vista del Sinodo speciale per l'Africa, svoltosi in Vaticano dal 4 al 25 ottobre scorso, l'Osservatore romano del 29 agosto 2009 ha pubblicato un articolo del nigeriano mons. Denis Isirol, ufficiale del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso, su alcuni ostacoli che ritardano il progresso dello sviluppo, citando per primo l'eredità del colonialismo che è “ancora visibile oggi”.

«Per la maggior parte, i paesi africani scontano le conseguenze della fusione bizzarra di differenti popolazioni operata dal colonialismo. Fin dall'inizio si è creata tensione nelle loro strutture. Di quando in quando esplose. Porta a conflitti e a lotte per il potere e il controllo delle risorse». Questo ritarda lo sviluppo. Altri ostacoli sulla strada dell'autentico sviluppo sono: l'avidità, il desiderio di ricchezza immediata, la corruzione, l'inaffidabilità da parte dei leader. C'è anche l'emigrazione: «alcuni africani scoraggiati dalla mancanza di condizioni adeguate e una vita decorosa nei propri paesi cercano di emigrare in “pascoli più verdi”. Questa fuga di cervelli è un ostacolo allo sviluppo, come lo sono l'analfabetismo e l'ignoranza. C'è poi il problema delle condizioni inique del commercio internazionale. Inoltre in questa epoca di globalizzazione alcuni dei valori dello sviluppo integrale apprezzati dagli africani sono minacciati, in particolare la vita e la famiglia».

Questa voce chiara di un rappresentante della Chiesa africana è stata ripresa durante il Sinodo africano, che si è concluso con un messaggio lucido e coraggioso di denuncia e di speranza dal titolo “Africa, alzati e cammina”, esprimendo la “forte convinzione” che “l'Africa non è impotente”. «Il nostro destino è ancora nelle nostre mani» (Osservatore romano, 25.10.2009).

È un messaggio che pare molto in sintonia con la Pp.

Ancora un'annotazione sulla Cv riguarda il richiamo che Benedetto XVI fa, trattando del dono, al “peccato delle origini” (Cv, 34). Il Papa cita l'enciclica *Centesimus Annus* di Giovanni Paolo II dove si dice che «l'uomo creato per la libertà porta in sé la ferita del peccato originale, che continuamente lo attira verso il male e lo rende bisognoso di redenzione» (Ca, 25).

In realtà Giovanni Paolo II dedica un capitolo intero nella *Sollicitudo rei socialis* al problema degli ostacoli allo sviluppo, parlando non solo di “peccato”, ma di “strutture di peccato”.

«“Peccato” e “strutture di peccato” – egli dice – sono categorie che non sono spesso applicate alla situazione del mondo contemporaneo. Non si arriva, però, facilmente alla comprensione

profonda della realtà quale si presenta ai nostri occhi, senza dare un nome alla radice dei mali che ci affliggono». «Si può parlare certo di “egoismo” e di “corta veduta”; si può fare riferimento a “calcoli politici sbagliati”, a “decisioni economiche imprudenti”. E in ciascuna di tali valutazioni si nota un'eco di natura etico-morale, che è positiva. Se si basa sulla fede in Dio e sulla sua legge, che ordina il bene e proibisce il male» (Srs, 36).

Tra le azioni e gli atteggiamenti opposti alla volontà di Dio e al bene del prossimo e le “strutture” che essi inducono, il Papa ne segnala soprattutto due come i più caratteristici oggi, e cioè: la brama esclusiva del profitto e la sete del potere col proposito di imporre agli altri la propria volontà e questo “a qualsiasi costo” (Srs, 37).

«Ho voluto introdurre questo tipo di analisi – dice il Papa – soprattutto per indicare quale sia la vera natura del male, a cui ci si trova di fronte nella questione dello “sviluppo dei popoli”: si tratta di un male morale, frutto di molti peccati, che portano a “strutture di peccato”. Diagnosticare così il male significa identificare esattamente, a livello di condotta umana, il cammino da seguire per superarlo» (Srs, 37).

«È un cammino lungo e complesso», che comporta «l'urgente necessità di un cambiamento degli atteggiamenti spirituali». Questo «cambiamento di condotta o di mentalità o del modo di essere si chiama, con linguaggio biblico “conversione”, che vuol dire trasformare i “cuori di pietra” in “cuori di carne”» (Ez 36,26) (Srs, 38). Questo invito del profeta entra anche nella parte finale della Cv (Cv, 79). Paolo VI nella Pp non parla di “conversione”, ma scrive lapidario che i ricchi «ostinandosi nella loro avarizia, non potranno che suscitare il giudizio di Dio e la collera dei poveri, con conseguenze imprevedibili» (Pp, 49).

## UN'ULTIMA OSSERVAZIONE

Nella Cv non si fa menzione dell'“amore preferenziale per i poveri”, un tema caro al Papa Giovanni Paolo II che nella Srs lo definisce «una forma speciale di primato nell'esercizio della carità cristiana, testimoniata da tutta la tradizione della Chiesa».

«Oggi, egli dice, questo amore preferenziale, con le decisioni che esso ci ispira, non può non abbracciare le immense moltitudini di affamati, di mendicanti, di senza tetto, senza assistenza medica e, soprattutto, senza speranza di un futuro migliore: non si può non prendere atto dell'esistenza di queste realtà. L'ignorarle significherebbe assimilarci al “ricco Epulone”, che fingeva di non conoscere Lazzaro il mendico, giacente fuori della sua porta» (cf Lc, 16, 19-31).

«La nostra vita quotidiana deve essere segnata da questa realtà, come pure le nostre decisioni in campo politico ed economico». «Bisogna ricordare ancora una volta il principio tipico della dottrina sociale cristiana: i beni di questo mondo sono originariamente destinati a tutti» (Srs, 42; Pp, 22).

Nella *Centesimus Annus* scrive: «Oggi più che mai la Chiesa è cosciente che il suo messaggio sociale troverà credibilità nella “testimonianza delle opere”, prima che nella sua coerenza e logica interna. Anche da questa consapevolezza deriva la sua opzione preferenziale per i poveri» (Ca, 57).

Nella Srs Giovanni Paolo II ricorda che «fa parte dell'insegnamento e della pratica più antica della Chiesa la convinzione di essere tenuta per vocazione - essa stessa, i suoi ministri e cia-

scuno dei suoi membri – ad alleviare la miseria dei sofferenti, vicini e lontani, non solo col “superfluo”, ma anche col “necessario”». E aggiunge, citando il patriarca di Costantinopoli San Giovanni Crisostomo (344-407) che: «Di fronte ai casi di bisogno, non si possono preferire gli ornamenti superflui delle chiese e la suppellettile preziosa del culto del divino; al contrario, potrebbe essere obbligatorio alienare questi beni per dar pane, bevanda, vestito e casa a chi ne è privo» (Srs, 31). È un discorso forte. Che quanti nella chiesa sono stati o saranno disposti a seguire? Dice San Giovanni Crisostomo: «vuoi onorare il corpo di Cristo? Non permettere che sia oggetto di disprezzo nelle sue membra, cioè nei poveri. Il corpo di Cristo che sta nell'altare non ha bisogno di mantelli ma di anime pure, mentre quello che sta fuori ha bisogno di molta cura. Impariamo dunque ad onorare Cristo come egli vuole. Che vantaggio può avere Cristo se la mensa del sacrificio è piena di vasi d'oro, mentre poi muore di fame nella persona del povero? Prima sazia l'affamato, e solo in seguito orna l'altare con quello che rimane». Dopo tanti secoli quell'insegnamento evangelico che il Papa richiama e che esprime la “pratica più antica della Chiesa” resta un principio sempre attuale nella Chiesa di oggi.

Giovanni Paolo II l'ha tradotto nella significativa definizione della solidarietà. «Questa non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine e lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siamo veramente responsabili di tutti» (Srs, 38; Pp, 80 e Cv, 38).

E se per Paolo VI è lo sviluppo “il nuovo nome della pace” (Pp, 87), Giovanni Paolo II vede la pace come “frutto della solidarietà” (SRS, 39).

«I “meccanismi perversi” e le “strutture di peccato” potranno essere vinti solo mediante l'esercizio della solidarietà umana e cristiana, a cui la chiesa invita e che promuove instancabilmente» (Srs, 40). È dovere della Chiesa farlo, oggi soprattutto, con più coerenza e meno silenzio, se non vuol tradire la sua missione. Paolo VI per rispondere al voto del Concilio e “volgere in forma

concreta l'apporto della Santa Sede a questa grande causa dei popoli in via di sviluppo” ha voluto istituire il Pontificio Consiglio Giustizia e Pace (6 gennaio 1967) (Pp, 5). A Bombay, parlando ai Rappresentanti delle Religioni non cristiane (3 dicembre 1964), ha proposto «la costituzione di un grande Fondo mondiale, alimentato da una parte delle spese militari, onde venire in aiuto ai più diseredati» (Pp, 51). Ha definito lo sviluppo “il nuovo nome della pace” (Pp, 87). Ha dato dei “segni” importanti.

Anche oggi il mondo ha bisogno di segni, soprattutto il mondo dei poveri, i quali sono “i poveri del Signore” (Srs, 43), gesti coraggiosi, concreti, che non appaiono nella Cv, ma che sono necessari e urgenti, perché la Chiesa si renda più credibile e alla Chiesa si torni a rivolgersi con più fiducia.

## CONCLUSIONI

In conclusione, sul tema dello sviluppo umano integrale le due encicliche Pp di Paolo VI e Cv di Benedetto XVI devono essere integrate dalle encicliche Srs e Ca di Giovanni Paolo II, in particolare dalla *Sollicitudo rei socialis* scritta per il ventennio della *Populorum progressio*.

Le encicliche Pp e Cv sono certamente due documenti preziosi di altissimo valore sul problema dello sviluppo. L'impressione che si coglie confrontandole è che la Cv sa molto più di dottrina, che vuole indicare la strada, mentre la Pp contiene di più il soffio della profezia, che spinge all'azione: dottrina e profezia ugualmente necessarie.

La Cv punta l'obiettivo sull'“uomo economico”, la Pp guarda meglio il “fratello povero”. Sono le due immagini della fotografia. Lo sviluppo è visto da due parti diverse, che ovviamente non si escludono, ma che tendono ad esprimere una preferenza.

Per la nostra esperienza e per tutta la nostra storia abbiamo sempre considerato la Pp di Paolo VI non solo l'enciclica a difesa dei popoli poveri e a sostegno del loro sviluppo, ma anche come la “nostra” enciclica, a cui ci siamo ispirati e continuiamo a riferirci, quasi con istintiva simpatia, come per il primo amore.

